



**L'ultima  
indagine**

*Un giallo di:*  
**Alessandro Maurizi**



*eBook*



*Un Giallo di*  
**Alessandro Maurizi**

# **L'ultima indagine**

ISBN versione eBook  
**978-88-6660-148-7**

**L'ULTIMA INDAGINE**  
Autore: **Alessandro Maurizi**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**  
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

Impostazione grafica e progetto copertina:  
© **2015 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina:  
© **Simona Fornari**



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.**  
*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A Flavia ed Eva,  
scolpite nell'anima*

---

*“Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago.*

*Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo.”*

*(Apocalisse 12, 7)*

---

# Prologo

Così è il nero.

Nera la notte. Nera la morte. Nera la paura. La peste nera. Nero è il pericolo che ci sovrasta.

È nero il mistero. Il malvagio è nero. Nero è il lutto. Il sogno è nero.

Così è il bianco.

Il candore è bianco. L'innocenza è bianca. La neve è bianca. Le illusioni sono bianche. Bianche le nuvole. L'abito della sposa. Bianco è il colore dell'innocenza. Il sogno, a volte, è bianco.

Il male è colorato di nero.

Il male è raccontato con storie nere. Il male è il mare nero della vita. Male, monocromia di nero.

Il bene è colorato di bianco.

La giustizia ha bianca la benda sugli occhi. Il bene è il mare aperto della vita. Bene, monocromia di bianco.

L'ombra sfiora il nero.

L'ombra nasconde il pericolo. L'ombra cela la colpa. L'ombra, a volte, protegge anche il bene.

La luce si immerge nel bianco. La luce non nasconde pericoli. La luce non consente il peccato. La luce, a volte, lascia indifesi davanti al male.

Ma tra la luce e le tenebre il passo è breve.

I platani tentavano di germogliare sfidando lo smog, per affermare il loro diritto all'esistenza. Stormi di gabbiani sorvolavano il Tevere e planavano sul filo dell'acqua alla ricerca di nuove prede che cercavano scampo sprofondando in un fiume maleodorante.

Tra vicoli e incroci le automobili sfrecciavano con disinvoltura nel traffico infernale di Roma.

La città!

Immersi nel caos dei veicoli, nel frastuono e nello smog, confondersi tra milioni di persone fino a divenire un'entità astratta, a molti può dare giovamento e conforto.

A Marco Alfieri no, a lui tutto questo non piaceva.

Di Roma, lui amava la bellezza dei millenari e imponenti monumenti e i fasti di un passato glorioso.

Quando poteva passeggiava per i Fori Imperiali, chiudeva gli occhi e ripensava ai grandi imperatori. Girava per i mercati di Traiano, un centro commerciale di Roma antica, dove gli sembrava di udire ancora il vociare dei bambini e delle donne intente a scegliere i prodotti come moderne casalinghe.

Immaginava i lamenti dei cavalli e dei buoi che a fatica trainavano le merci, le bancarelle di legno sistemate in fila con i commercianti a richiamare l'attenzione dei clienti.

Quel giorno un vento tiepido e umido soffiava dal mare. Nelle strade affollate un frenetico scalpiccio scandiva lo scorrere del tempo. Alfieri procedeva spedito.

Il ministero lo aveva trasferito da Milano a Roma e tutto sommato poteva ritenersi soddisfatto. Avrebbe iniziato una nuova vita, altre facce, altri colleghi.

Guardò il cielo avvolto da una nebbia grigia e inveì contro quell'atmosfera ovattata.

Camminò sul bordo della strada e con la mente passò in rassegna ogni dettaglio del trasferimento. Di lì a poco avrebbe conosciuto le nuove mansioni a cui sarebbe stato assegnato.

Per la centesima volta rilesse la lettera nella parte che più gli interessava: "Assegnato alla Questura di Roma".

Era ansioso di conoscere in quale ufficio avrebbe continuato a svolgere il suo lavoro. Ma non si faceva troppe illusioni, anche se avrebbe preferito la polizia giudiziaria. Con appena dodici anni di esperienza, in una metropoli come Roma e senza un santo in paradiso non poteva evitare la vigilanza armata dei punti nevralgici della città. Era lo spauracchio di

tutti i poliziotti, il servizio che ogni sbirro tentava di evitare: rimanere inchiodato per ore di fronte alle ambasciate, allo Stato del Vaticano, alle compagnie aeree o ai palazzi istituzionali. Giorno e notte a osservare le mura, le porte, i cancelli, le strade e i vicoli.

Alfieri scacciò via questi pensieri, in quel momento voleva solo godersi il trasferimento, assaporare il fluire di una nuova vita.

Un clacson lo distrasse, si guardò intorno e si rese conto di essere arrivato a piazzale Flaminio, da lì avrebbe preso la metropolitana. Affrettò il passo ed entrò nel tunnel che portava ai treni. Passò davanti a un mendicante, gli lanciò una moneta nel cappello mentre poco distante una madre chiamò la sua bambina.

«Nicole, Nicole, non ti allontanare» disse.

Lui si girò di scatto, gli fece male sentire quel nome.

Scacciò il ricordo e continuò a camminare, percorse un lungo corridoio, oltrepassò la barriera per la vidimazione dei biglietti e si mise ad aspettare il treno che arrivò preceduto da un feroce frastuono. Salì e dopo tre fermate si ritrovò a piazza della Repubblica.

La nebbia era quasi scomparsa e un tiepido sole iniziava a fare capolino dietro un banco frastagliato di nubi.

Entrò in un bar, ordinò un caffè e lo bevve amaro, come al solito, soffermando lo sguardo sui bordi dei polsini della camicia dove un alone nero spiccava sul bianco. Lo smog aveva già iniziato la sua opera. Una decina di minuti e si trovò davanti alla questura, un palazzo costruito verso la fine dell'Ottocento, con grandi portali d'ingresso.

Le autovetture di colore azzurro-bianco con la scritta polizia avevano preso il posto delle carrozze e dei cavalli, mentre i corridoi e le stanze, un tempo abitate da conti e marchesi, erano ora un turbinio di divise. Si diresse verso l'ufficio del personale al terzo piano, come indicava un cartello. Prese l'ascensore e subito si ritrovò in un lungo corridoio. Le pareti trasudavano umidità dietro la carta da parati e sul soffitto macchie nere coprivano quella che una volta era stata una pittura murale.

Quel palazzo emanava un grigiore che contrastava con la magnificenza della facciata.

Seguì le indicazioni, girò un angolo e proseguì oltre una vetrata.



La Charleston dell'84 di Alfieri macinava chilometri sulla statale Cassia in direzione di Roma.

Si sentiva orgoglioso di quell'auto, la considerava una sua creatura, non solo un mezzo per spostarsi. Si era pure documentato sulla nascita della *lumaca di latta*. Era stato Pierre Jules Boulanger, capo della Citroen, a fornire nel millenovecentotrentasei a Flaminio Bretoni e André Lefebvre le disposizioni per la costruzione della Due Cavalli.

«Deve portare quattro passeggeri, un barilotto di vino» aveva comandato, «e un sacco di patate a sessanta chilometri all'ora con un consumo di tre litri di benzina per cento chilometri. Le sospensioni dovranno permettere l'attraversamento di un campo arato con un panierino di uova che dovranno restare intatte e la vettura dovrà essere concepita in modo semplice per permettere ai contadini di guidarla con il cappello in testa.»

Dalle parole ai fatti. Boulanger si era messo con un copricapo al volante del prototipo conducendolo sulle zolle di un campo appena arato. Alla fine, aveva preso dal bagagliaio un uovo riposto nel panierino e lo aveva bevuto per provare la veridicità delle teorie.

Anche Alfieri per la sua Charleston aveva fatto molto. Un viaggio fino in Francia, vicino Marsiglia, doveva avere reperito i pezzi di ricambio in una fabbrica. Un suo amico meccanico e un carrozziere avevano poi provveduto a ridare vita all'auto.

Non era certamente dotata di prestazioni brillanti o di un motore dal rombo impetuoso, ma questi erano dettagli del tutto insignificanti, pensò Alfieri dando un colpetto affettuoso sul volante monorazza.

Stava guidando sulla Cassia, mentre ascoltava le note di Aretha Franklin, Think. Era il suo primo giorno di lavoro, l'ispettore Menghi dell'ufficio della questura, un uomo dall'aspetto mite e benevolo, gli aveva proposto il commissariato nel quartiere Parioli e lui aveva accettato perché si trovava nella zona nord di Roma, quella più vicina a Viterbo, la sua città.

Dalla Flaminia risalì per Corso Francia, sulla destra lo stadio Flaminio. Più avanti girò per i Parioli e dopo pochi minuti giunse a destinazione. Posteggiò la Charleston, guardò l'ingresso per memorizzare il momento e poi entrò.

«Mi chiamo Marco Alfieri, sono un collega e sono stato trasferito da voi» disse d'un fiato al poliziotto in servizio al gabbiotto.

«L'ufficio servizi è al piano superiore.»

Alfieri annuì notando il via vai di gente dagli uffici. Sali le scale che portavano al primo piano. Camminò guardandosi intorno fino a che non ritenne di avere individuato la stanza giusta.

«Buongiorno, mi scusi, sono Marco Alfieri, questo è l'ufficio servizi, vero?»

«Sì» rispose un sovrintendente, «tu sei il nuovo trasferito. Mi chiamo Rocco Artini, prendi una sedia e accomodati.»

Alfieri la prese da sotto una vetrina e si sedette vicino alla scrivania.

«Sono il responsabile della gestione del personale per quanto concerne i servizi, i riposi, le ferie, le malattie» riprese il sottufficiale. «Quando avrai delle necessità rivolgiti a me. Vedo che provieni dalla polizia stradale di Milano. Come mai hai scelto la questura? È strano che tu abbia cambiato specialità, di solito gli stradalini sono gelosi della loro divisa.»

«Nella vita è meglio cambiare, no?»

«Ok, non vuoi dirmelo» concluse sbrigativo Artini. «Ti serve una camera?»

«Sì, se è possibile, non vorrei fare ogni giorno avanti e indietro da casa.»

«Va bene. Alloggerai nella caserma lungo il Tevere, non è distante da qui.»

Alfieri annuì.

«Come servizi, per il momento» proseguì il sottufficiale, «farai alcuni turni all'ambasciata algerina, poi vedremo.»

«D'accordo.» Alfieri era preparato a quell'eventualità.

«Di sopra ci sono due colleghe, anche loro trasferite con te. Si chiamano Giulia Mariani e Silvia Grandi e per un po' lavorerete insieme in ambasciata. Ti chiedo la cortesia di raggiungerle e non appena il dirigente del commissariato, Danizzetti, si libera vi mando a chiamare. Vuole conoscervi.»

Alfieri uscì e si avviò verso la sala benessere.

«Così, spacciano al Parco delle Rimembranze?» chiese Danizzetti all'ispettore Rossetti, responsabile della giudiziaria del commissariato.

«Sì, dottore, e se mi mette a disposizione otto uomini li prendo» rispose l'ispettore con sicurezza.

«È attendibile la fonte da cui hai avuto la notizia?»

«Sì. L'informatore mi ha detto che sono algerini, in cinque. Uno di loro ha la droga, gli altri quattro, in coppia, controllano il territorio.»

«Ma il parco di notte non è chiuso?»

«I giardinieri chiudono l'ingresso principale, mentre un piccolo cancello, posto nella zona nord, rimane aperto. È in una posizione particolare, dove l'illuminazione pubblica non arriva. Si può entrare anche dalla parte opposta, in una zona in cui il muraglione che circonda il perimetro del parco è interrotto da una ringhiera facilmente scavalcabile.»

«Come vuoi organizzare il servizio?»

«So che gli algerini si muovono con un'auto nera, non conosco la targa. La cosa migliore è appostarsi nei pressi del cancello nord e aspettare che arrivino.»

«Vi serviranno delle colleghe per dare meno nell'occhio.»

«Sì dottore. Non vedo l'ora di mettere le mani addosso a quei negri di merda» aggiunse Rossetti con piglio arcigno.

Danizzetti s'indispettì.

«Ti ho detto più volte che sul lavoro devi assumere un atteggiamento distaccato senza coinvolgimenti personali o emotivi. Devi essere asettico e professionale.»

«Non sopporto chi spaccia, specie se sono extracomunitari. Sono dei maledetti che fanno la bella vita sulle spalle degli italiani.»

Danizzetti con lui stava perdendo ogni speranza. L'ispettore, in passato, si era trovato immischiato in brutte storie d'intolleranza razziale, eppure continuava a persistere in atteggiamenti estremisti e pericolosi. Cercò di ignorare la frase e si concentrò sul servizio.

«Vuoi organizzare per domani sera?» chiese poi.

«Sì, di notte, dopo l'una. Gliela faccio mangiare quella schifezza a quei musi neri» disse d'impeto.

«Adesso basta Rossetti, cerca di controllarti! Non sei uno sceriffo!» proruppe spazientito il dirigente. «E ricorda che per ogni cosa che farai, ogni passo, ogni gesto ne dovrai rispondere a me e alla Procura della Repubblica. Ti avverto, niente azioni personali altrimenti sarò costretto a prendere provvedimenti.»

Danizzetti non attese che l'altro replicasse, era deciso a non ascoltarlo e a toglierlo quanto prima dalla giudiziaria. Prese il telefono e compose il numero interno dell'ufficio servizi.

«Artini, vieni da me» comandò.

Pochi istanti e il sovrintendente entrò nello studio.

«Mi dica, dottore».

«Allora è confermato il servizio per domani notte. Rossetti ha bisogno di otto colleghi, di cui almeno tre donne. Mettetevi d'accordo sia per il personale che per l'orario.» Poi, rivolgendosi all'ispettore, aggiunse: «Mi raccomando l'autocontrollo e dopodomani mattina voglio tutti gli atti sulla mia scrivania.»

«Non si preoccupi dottore, sarà fatto» terminò Rossetti con lo sguardo torvo.

La notte successiva il cielo era limpido, ma faceva freddo. La giacca non riusciva a riparare Alfieri, il vento s'insinuava nella pelle. Guardò l'orologio, l'una e trenta, mentre l'ispettore Rossetti era impegnato a impartire le ultime direttive.

«Allora, se non avete capito lo ripeto ancora. Comprendo che non avete mai svolto questo tipo di servizio, ma se seguirete ciò che vi dico non avrete difficoltà. Ci dividiamo in più pattuglie composte da due persone e ognuna avrà un compito specifico.»

Rossetti corrucciò i lineamenti già rozzi e marcati del volto e proseguì il suo monologo.

«Sono in cinque, di nazionalità algerina e spacciano. Appena li troviamo, perquisiamo questi negri di merda e facciamo sputare loro tutto quello che nascondono.»

Poi, rivolgendosi ai colleghi, aggiunse: «Giani e Blini, voi controllerete la parte del muraglione dal punto in cui inizia la ringhiera. Zorzi, Alfieri e Giulia Mariani, voi la parte più a sud verso il viale alberato. Mi raccomando non perdetevi di vista, il contatto visivo è fondamentale. E fate attenzione, questi bastardi potrebbero entrare nel parco scavalcando la ringhiera.»

Si sentiva pronto, Rossetti, gli uomini dislocati in un raggio di cinque o seicento metri dall'entrata Nord del parco. Bisognava solo attendere.

Erano quasi le due quando diede l'ordine di disporsi sugli obiettivi poi, con Silvia Grandi, entrò nell'auto di servizio, una Fiat Punto.

«Hai freddo?» chiese Rossetti.

«No grazie, sto bene» rispose lei.

«Bene, mi piacciono le donne che non si lamentano e speriamo che questi pezzi di merda non ci facciano aspettare più di tanto.»

Silvia sorrise, un sorriso di circostanza.

«Sei contenta di lavorare con me?»

«Sono contenta di fare la poliziotta.»

«Hai mai fatto appostamenti?»

«No, è la prima volta.»

«Potrei essere costretto ad abbracciarti.»

«Perché?» chiese lei dubbiosa.

«In questo momento non siamo due poliziotti, ma un uomo e una donna dentro un'auto» sorrise con malizia l'ispettore.

Silvia si agitò.

«Non riesco a vedere gli altri» disse, tentando di cambiare discorso.

«Non sono distanti.»

«Avranno sicuramente freddo, è una brutta serata.»

«Io non ho freddo, sono troppo concentrato a pensare a quei bastardi. Stanotte facciamo bingo.»

«Speriamo di riuscire a prenderli con un po' di roba.»

«Ne sono sicuro. Quando mi muovo non rientro mai a mani vuote» Rossetti pronunciò la frase avvicinandosi a Silvia. Lei si ritrasse, lui se ne accorse e non andò oltre.

«Il vento non è più forte come prima» Silvia si mosse sul sedile, a disagio. Non sapeva come fare per togliersi da quella situazione.

Il traffico era andato diradandosi, le poche auto giravano per lavoro o per cercare qualche prostituta nei luoghi abituali. Il tempo trascorse lento fino a quando il cellulare di Rossetti vibrò.

«Pronto? Novità? Arrivo.»

Chiuse la conversazione e guardò Silvia.

«Bingo» annunciò sornione, «li hanno presi, metti in moto e raggiungiamo Giani.»

Silvia si sentì sollevata, non fece domande, cercò solo di guidare il più velocemente possibile. Poi vide i colleghi, erano accanto ai cinque algerini.

«Eccoli là!» esclamò Rossetti additandoli.

Silvia fermò l'auto, l'ispettore scese al volo.

«Sono i pezzi di merda che cerchiamo?» chiese.

Giani annuì: «E tutti con il permesso di soggiorno in regola. Lì c'è la loro auto» indicò una Mercedes nera.

«Li avete perquisiti?»

«Non ancora.»

Rossetti prese il cellulare, cercò un numero e chiamò.

«Pronto Ferri, raduna gli altri e venite tutti al cancello dov'è il pezzo di ringhiera piegata, abbiamo preso i bastardi.»

La città dormiva e il silenzio dominava le strade quasi deserte. Solo il vento, tra i rami dei platani, originava un po' di rumore. Rossetti aspettò che arrivassero tutti e poi diede inizio alla sceneggiata.

«Bene, adesso possiamo iniziare. Facciamo conoscenza con questi bravi figli di puttana. Lo capite l'italiano?»

Gli algerini annuirono.

«Mi fa piacere vedere questo spirito di collaborazione. Mettetevi contro la ringhiera.»

Gli stranieri ubbidirono.

«Allora bambini, come state?» chiese Rossetti assumendo un atteggiamento teatrale. «Siete venuti a fare una passeggiata nel parco e avete trovato il lupo cattivo? Dunque, vediamo un po', come vi chiamate? No! Aspettate, non ditelo. Posso indovinare i vostri nomi usando le mie doti

da chiaroveggente. Sapete, io e voi siamo simili. Io sono un negromante e voi negri di merda».

Il vice sovrintendente Carlo Mancini proruppe in una risata. Incoraggiato da tale consenso Rossetti continuò la performance. Prese i permessi di soggiorno e facendoli fluttuare nell'aria, aggiunse: «Come vi dicevo, io sono un chiaroveggente e adesso indovinerò come vi chiamate. Tu sei Mohamed, tu Omar, tu Abdullah e voi due Ahmed e Mustapha, i soliti nomi merdosi.»

Mancini aveva stampato un sorriso sprezzante sulla faccia, così come Ferri e Agovino, tutti e tre stretti collaboratori di Rossetti.

Alfieri, di lato, non distoglieva gli occhi dal gruppo. La situazione, da come si stavano mettendo le cose, non prometteva nulla di buono.

Rossetti intanto, stanco del gioco, aveva ordinato l'inizio delle perquisizioni. Con cura maniacale, li fece sistemare contro un muro con braccia e gambe distese in una posizione innaturale, in modo da rendere precario l'equilibrio.

Era stupendo, pensò, guardare i suoi uomini al lavoro. Il suo stato d'animo si trasformò in una sorta di eccitazione nel momento in cui l'assistente Mario Agovino rinvenne nelle tasche di un algerino due bustine di alluminio. Rossetti le prese e le scrutò. All'interno c'era della polvere bianca, due o tre dosi al massimo, non di più.

«Ecco» disse rivolto ai colleghi, «questa è la prova che avevo ragione. Continuate a perquisire che stanotte ci divertiamo. Cercate dappertutto, spogliatevi se è necessario.»

Dall'interno della Mercedes spuntò la testa di Giani.

«Abbiamo trovato altre quattro bustine.»

«Benissimo, appoggiale sopra il cofano della Punto» rispose Rossetti.

«Che roba è, ispetto?» chiese Ferri.

«Eroina, cocaina, me ne fotto. Non m'interessa. Questi stronzi li sbatto in galera.»

Trovarono venticinque bustine in tutto, Rossetti gongolava. Si avvicinò a uno degli algerini, quello che sembrava essere il più anziano.

«Dove l'avete presa questa schifezza?»

L'uomo non rispose, neppure si volse a guardarlo.

«Forse non mi sono spiegato bene. Ti ho chiesto dove avete preso la droga» ripeté la domanda.

L'algerino ancora una volta tacque, limitandosi a scuotere la testa. Rossetti lo colpì con un calcio nello stomaco. Il colpo lo costrinse in ginocchio, tossì per cercare l'ossigeno che all'improvviso era sparito dai polmoni.

«Risposta sbagliata» rincarò l'ispettore «vediamo se adesso andrà meglio. Dove hai preso quella schifezza?»

L'uomo a fatica si rialzò.

«Non abbiamo fatto niente» farfugliò.

Rossetti sentì il sapore della bile, ma si contenne.

«Sentito, non hanno fatto niente e sono pure in regola con il permesso di soggiorno. Guardate con quale arroganza questa gente ci affronta, non ci teme. Li abbiamo presi con le mani nel sacco eppure hanno il coraggio di prenderci per il culo. Sapete di chi è la colpa se questo pezzente mi risponde in questo modo? È vostra e di quei colleghi che non si fanno rispettare, che usano la carota con i maiali. Con queste bestie non bisogna avere pietà.»

Non finì la frase che con uno scatto repentino gli assestò un pugno in faccia. L'algerino cadde all'indietro battendo la testa contro la ringhiera. Rossetti aveva il viso livido di rabbia. Non gli bastava arrestarli, se avesse potuto li avrebbe uccisi con le proprie mani.

«Portiamoli in commissariato» ordinò, «continueremo a interrogarli in ufficio. In strada qualcuno potrebbe non farsi i cazzi propri.»

Alfieri non aveva detto una parola, come del resto gli altri colleghi. Era rimasto fermo a osservare la violenza gratuita di quel grottesco giustiziere della notte.

Si avvicinò al cofano dell'auto dove spiccavano le venticinque bustine di alluminio. «Tu non ci puoi fare niente», aveva detto l'algerino. Perché, si domandò Alfieri, aveva risposto così? Nessun dubbio sul fatto che fossero spacciatori, le bustine recuperate erano lì, sul cofano. Scrutò l'extracomunitario, sembrava sicuro di sé, anche mentre saliva a bordo dell'auto della polizia. Qualcosa non quadrava. Alfieri sentiva di non avere altra scelta che controllare la sostanza e per farlo avrebbe dovuto indispettare Rossetti. Decise di rischiare.

«Ispettore» chiese, «posso aprire una bustina? Vorrei capire di che sostanza si tratta.»

Rossetti rimase sorpreso da quella richiesta.

«Abbiamo l'esperto di *stupefacentologia*» ironizzò sfoggiando un sorriso altezzoso, «non c'è tempo adesso.»

«È questione di un secondo.»

«Senti, coso, come ti chiami?»

«Marco Alfieri.»

«Eh! Che cosa cambia se la vedi in ufficio?»

«Niente, ma ci metto un attimo.»

«Dieci secondi, ma stai attento a non far cadere il contenuto, se lo fai ti scrivo sul groppone.»

Alfieri non si soffermò a pesare le parole dell'ispettore e nemmeno diede peso alla minaccia di una sanzione disciplinare. Voleva solo controllare il contenuto delle bustine. Ne prese una e con cautela l'aprì. A occhio e croce c'erano un paio di grammi di polvere. La odorò, con l'indice della mano destra ne prese una piccola quantità e la portò a contatto con



la lingua. Non ottenne l'effetto sperato. Ripeté l'operazione e ancora una volta rimase deluso. Richiuse l'alluminio e lo rimise sul cofano. Prese un'altra bustina e replicò la prova. Fece così per altre sette, otto volte, ma il risultato non cambiò. La polvere non era droga. Adesso erano chiare le parole dell'algerino.

«Ispettore» chiamò Alfieri.

Rossetti si girò, si era quasi dimenticato di lui.

«Cosa vuoi?»

«Bisogna lasciarli andare.»

«Chi devo lasciare andare?» chiese sorpreso.

«Gli algerini, purtroppo dobbiamo liberarli.»

«Ma che cazzo dici?»

«Nell'alluminio non c'è droga.»

«Tu sei fuori.»

«Nelle bustine c'è bicarbonato. Volevano truffare i tossici.»

«Bicarbonato?» il volto di Rossetti cambiò colore. «Tu, cosa cazzo ne sai di come è fatta la droga?»

«Quello è bicarbonato» Alfieri rispose risentito, «di quello che le donne utilizzano per sterilizzare la frutta e che si prende per digerire.»

L'assistente si trovava in piedi, con le gambe ben ancorate al suolo e pronto a difendersi dalla follia di Rossetti. Questi non rispose, gli si avvicinò, prese una bustina e, come un cane da tartufi, iniziò ad annusare la polverina bianca. Passava freneticamente da un involucro all'altro, gettandone a terra il contenuto. Alla fine provò un senso di vertigine, una sensazione d'instabilità e di cocente, quanto inaccettabile, sconfitta. Con un gesto di stizza emise un urlo e assestò un pugno al cofano.

Un lampo d'odio apparve sul suo volto. L'avevano fregato e lui non sopportava di essere preso per il culo. Non avrebbe tollerato il sorriso ironico di quei bastardi negri, non mentre gli avrebbero voltato le spalle per andarsene, liberi. Decise tutto in un minuto.

«Tutti a bordo delle auto e seguitemi.»

Come gli altri, anche Alfieri non comprese. Si mise alla guida e seguì il corteo che si mosse verso la parte nord del parco. Si fermarono di fronte a un ingresso.

«Tirate fuori questi pezzenti prima che la loro puzza impregni l'abitacolo» ordinò Rossetti. «Portiamoli a fare una bella passeggiata nel bosco.»

Alfieri non aveva chiare le intenzioni di Rossetti, ne osservava in silenzio le azioni perverse. Era arrivato da un giorno e già si trovava invischiato in una storia che non gli piaceva. Guardò gli altri colleghi per captare le sensazioni, afferrare i pensieri. Stavano in silenzio, un silenzio fatto di gelo e di gesti indefiniti.

Rossetti, a capo della fila, incitò tutti a seguirlo verso una destinazione ignota.

La notte era padrona della città. Il rumore dei passi sull'acciottolato ritmava l'andare del codazzo mentre poco più in là un gatto si rifugiava dietro a un cespuglio.

Il parco, per la maggior parte incolto, era formato da piccole colline sulle quali si ergevano boschetti di pini, querce, lecci e platani. Qua e là spiccavano ruderi e colonne dell'antica Roma.

Alfieri si guardava intorno. In fondo al viale riuscì a intravedere un edificio, una villa neoclassica con le statue allegoriche e le finestre chiuse da assi di legno inchiodate agli stipiti. Rossetti costeggiò una fontana di marmo, poi abbandonò il viale principale per dirigersi verso la parte laterale dell'edificio. Imboccò un piccolo sentiero circondato da una fila di siepi poste a ferro di cavallo, lo percorse fino in fondo e si fermò.

«Sistematate gli algerini vicino alla parete» disse rivolto ai colleghi indicando il punto esatto. «Vi starete chiedendo come mai vi ho portati fin qui.» Mentre parlava prese a indossare un paio di guanti di pelle. «La vostra curiosità tra poco sarà soddisfatta. Guardate le facce di questi bastardi. Hanno un atteggiamento remissivo, ma non si curano degli altri, non si preoccupano del male che fanno. I loro occhi sembrano innocenti, quasi ispirano pietà. Noi sappiamo chi sono e cosa fanno. Spacciano droga e quando non ce l'hanno, bidonano qualche tossico di merda con il bicarbonato. Per la legge, però, sono innocenti, non viene punita l'intenzione. Quante volte ci capitano queste situazioni e ogni volta ci sentiamo frustrati di fronte a una criminalità tutelata.»

Rossetti, mentre elucubrava il suo sermone paranoico, passeggiava minaccioso intorno agli algerini. Solo in quel momento Alfieri capì cosa sarebbe accaduto.

«Questi negri stanotte» continuò l'ispettore, «sono stati fortunati, ci hanno presi per il culo. E noi dovremmo scusarci con loro per l'abbaglio preso? Mandarli via prostrandoci ai loro sudici piedi? No, mi dispiace, io non la penso così. Ora hanno facce da conigli ma, una volta andati via, rideranno di noi, di come hanno fregato la Polizia. Non posso sopportare che nasca sui loro musci neri un ironico sorriso» emise un lungo sospiro. Poi, si avvicinò agli algerini e si pose alle loro spalle. A ognuno sferrò un calcio dietro la rotula obbligandoli a stare in ginocchio. «Ecco, così devono stare di fronte a voi, in ginocchio.»

«Rossetti» Zorzi ebbe una reazione, al suo fianco c'era Giulia Mariani, «cosa vuoi fare? Non vogliamo finire nei guai per te. Lasciali andare.»

Subito Ferri, Mancini e Agovino, i collaboratori di Rossetti, uscirono dal gruppo e si frapposero tra loro due e gli algerini. Di fatto crearono una barriera, una divisione tra colleghi, una separazione assurda e quasi ir-reale.

«Calma!» esclamò l'ispettore, «non è tra noi che dobbiamo litigare. Sono loro il nostro problema. Rimanete fermi e in silenzio, ci prendiamo noi la responsabilità di tutto.»

Rossetti prese un manganello e lo afferrò dalla parte opposta dell'impugnatura. Ancorò la presa con il pollice, dentro la stringa di cuoio. Aveva gli occhi duri come il ghiaccio, inalava l'aria gelida della notte, sentiva scorrere l'adrenalina nelle vene. Si avvicinò al primo algerino, ne scrutò lo sguardo sfuggente.

«Ciao bel bambino» gli disse. Poi alzò il manganello e scaricò il colpo sul collo dell'uomo. L'algerino stava per cadere a faccia avanti, ma lui fu svelto a colpirlo con un calcio in volto e a catapultarlo all'indietro. Un grido straziante si levò nel silenzio. L'ispettore si sentì incoraggiato da quei fendenti così bene assestati e ne caricò un altro che si abbatté all'altezza dell'orecchio destro dell'algerino. Un fiotto di sangue imbrattò il muro della villa. I colpi inferti fecero aumentare il suo parossismo e una sfilza di colpi investì l'extracomunitario che rantolava a terra. Il manganello si fermò solo quando smise di urlare.

Poteva bastare, si disse Rossetti.

Sotto un altro.

Gli altri algerini intanto, si erano accovacciati in posizione fetale e piagnucolavano, tutti tranne uno. Quello più anziano era rimasto fermo, in ginocchio. Per tutto il tempo dal suo volto rugoso non era trapelata alcuna emozione.

«Abbiamo un duro» disse Rossetti sprezzante.

Stava per brandire il manganello quando l'algerino alzò lo sguardo e fissandolo esclamò.

«Tua madre è una cagna!»

Rossetti ebbe un attimo di esitazione. Rimase fermo con il manganello alto sopra la testa. L'intenzione era quella di colpire tra il collo e la spalla, ma quell'offesa doveva essere mondata. Quell'attimo d'esitazione gli servì per modificare la traiettoria del fendente. Non sul collo, bensì nella bocca rea di aver pronunciato una frase orrenda.

L'uomo cadde a terra. Quel colpo avrebbe demolito chiunque, ma non lui. La sua età era indecifrabile ma la costituzione ancora possente. Di scatto si girò e in un istante si rimise in ginocchio. Dalla bocca sputò due denti e un fiotto di sangue, li sputò contro Rossetti.

Lui lo colpì di nuovo, sulla testa, dove si aprì un'ampia ferita.

L'algerino cadde di lato, restò per alcuni istanti a terra, cercò di girarsi su se stesso e, dolorante, si rimise in ginocchio.

«Vuoi sfidarmi?» ringhiò l'ispettore. «Adesso ti faccio vedere io.»

Una sequela di randellate s'impressero sul corpo dell'algerino, ma non una parola né un grido uscirono dalla sua bocca. Solo sangue, tanto, dappertutto.

«Basta!» un grido disperato, di supplica, si levò nel parco. Silvia Grandi urlò così forte da zittire anche il piagnucolio degli algerini.

«Basta, per favore...»

L'ispettore si fermò.

«Ohhh!» esclamò «in mezzo a noi c'è Giovanna d'Arco. Fatela stare zitta» ordinò, «devo finire un lavoro.»

«No! Adesso la finisci» intervenne Alfieri. A grandi falcate, seguito da Giulia Mariani.

Si avvicinò a Rossetti. I suoi scagnozzi intervennero, ne nacque una colluttazione. Anche Zorzi e Giani si mossero in aiuto di Alfieri che riuscì a divincolarsi per correre verso l'ispettore.

«Dammi questo manganello!» urlò l'assistente, «non ti è consentito ammazzare le persone.»

I due poliziotti si sfidarono per qualche istante, poi Rossetti con una spinta spostò Alfieri dalla traiettoria dell'algerino pronto a colpirlo di nuovo.

L'assistente stava per reagire quando un rumore metallico, conosciuto, li fece fermare. Si girarono verso quel suono.

«Rossetti, hai sentito cosa ti ha detto Alfieri?» la domanda proveniva dall'assistente Alessandro Giusti, un poliziotto che viveva il commissariato sempre un po' laterale, anonimo. Aveva le labbra finissime che sembravano ghignare e un'espressione perennemente irritata rafforzata dagli occhi spiritati. Nessuno si sarebbe aspettato da lui quella reazione e invece stava in piedi con le braccia tese, impugnava la pistola d'ordinanza e la puntava contro Rossetti.

«Devi dare il manganello ad Alfieri» intimò, «lo vuoi fare o ti faccio saltare la testa?»

«Giusti, metti via la pistola!» esclamò allarmato Zorzi, «non facciamo altre cazzate.»

Intanto il volto di Rossetti era divenuto violaceo.

Osservava sbigottito quei poliziotti che si stavano avvicinando agli algerini per soccorrerli.

Si sentì tradito.

Tolse i guanti e li gettò a terra. Chiamò a sé la squadra e con loro si allontanò. Alfieri li osservò allontanarsi con un senso d'inquietudine.

Sarebbe dovuto intervenire prima, pensò, e porre fine a quell'inutile massacro, invece aveva lasciato fare. Se ne rammaricò. I due algerini erano conciati male, avrebbero avuto bisogno di cure. Si chiese cosa fare. Allertare l'autoambulanza significava soccorrere gli algerini, ma anche denunciare Rossetti. Sarebbe stato impossibile giustificare le lesioni.

Rifletté un istante, guardò i due uomini ancora a terra e prese una decisione, la prese per tutti, istintivamente.